

Assemblea generale ordinaria AITI - Associazione industrie ticinesi
Martedì 27 aprile 2021, ore 17.00
Palazzo dei Congressi di Lugano
parte pubblica

Relazione di **Fabio Regazzi**, Presidente dell'Associazione industrie ticinesi

Il DOPO. L'industria e l'imprenditore post-Covid

In diretta streaming dal Palazzo dei Congressi di Lugano

(Fa stato il testo pronunciato)

* * *

Gentile Signora Consigliera federale Karin Keller-Sutter, Direttrice del Dipartimento federale di giustizia e polizia, nostra ospite d'onore
Egregio Presidente del Consiglio di Stato Norman Gobbi, Direttore del Dipartimento delle Istituzioni
Presidenti e Direttori delle associazioni economiche
Care e cari Associati
Gentili signore, egregi signori che ci seguite da remoto,

mi accingo a concludere, dopo sei anni, la mia esperienza di Presidente dell'Associazione industrie ticinesi in un modo del tutto inimmaginabile sino a qualche tempo fa: da remoto!
Anche per questo motivo, e perché la pandemia permea oramai le nostre vite e ha aperto interrogativi inquietanti riguardo al futuro, non incentrerò il mio intervento sul passato, segnatamente sui miei sei anni trascorsi alla testa di AITI. Al "mondo di ieri" preferisco invece condividere con voi alcune riflessioni sul DOPO, sul "mondo di domani", prossima tappa di tendenze e processi già in atto. Perché a metà del guado di una campagna vaccinale che procede – ahimè – troppo lentamente, nessuno di noi sa predire fin dove arriveranno i contraccolpi della peggior crisi economica degli ultimi settant'anni.

Da mesi il Governo agisce con agende e priorità stravolte, ponendo in cima ad ogni preoccupazione la salute pubblica, a pericoloso detrimento delle libertà personali e delle attività economiche ordinarie. Abbiamo la fortuna di vivere in uno dei paesi più ricchi al mondo, ma nemmeno questa certezza basta a tranquillizzarci. L'avanzare di taluni indicatori quali il tasso di disoccupazione, il divario tra ricchezza e povertà, il malumore della popolazione, i disagi psicosociali che emergono tra i giovani, mi preoccupano molto, soprattutto in vista dell'esaurimento dei puntelli sottoforma di aiuti finanziari stanziati dalla Confederazione nei più svariati settori, dall'economico, al turistico, dal culturale allo sportivo. Finiti i sostegni, cosa succederà DOPO?

Il virus, si è detto, ci offre comunque l'occasione per liberarci dalle brutte realtà del passato, per ripensare un mondo migliore. Sarà l'età canonica, saranno i sessant'anni alle porte, ma non vedo nel DOPO un "nuovo Rinascimento", spirituale, materiale ed economico come taluni sperano.

Nessuno nega che la storia cambi, progredisca e vada avanti, ma questo non vuol dire che dalla catastrofe si produca per forza un salto morale o un cambio d'epoca radicale.

L'avrete capito: non sono tra quelli che considerano la pandemia come un'opportunità. Michel Houellebecq l'aveva del resto sentenziato lo scorso anno: "Non ci risveglieremo, dopo il confinamento, in un mondo nuovo: sarà lo stesso, un po' peggio".

Un passo indietro di qualche mese

Molte le cose che resteranno della pandemia da Covid-19 quando essa sarà sperabilmente finita: i malati che hanno sofferto, ovviamente; il dolore per i morti, le immagini raccapriccianti dei camion dell'esercito italiano che percorrono le strade di Bergamo per raggiungere i crematori di altre città; quelle dei reparti ospedalieri sotto pressione, delle grandi metropoli del mondo spettralmente vuote; di Papa Francesco che celebra messa da solo, in una Piazza San Pietro buia, desolata e battuta dalla pioggia; il timore che una tale emergenza sanitaria possa ripetersi o peggio ancora diventare una condizione normale d'allarme. Ma anche, e come dimenticarlo, il disorientamento dei politici – tra cui mi ci metto anch'io – che spesso hanno navigato a vista, tenuti per mano da virologi ed epidemiologi che anch'essi – lo si è capito dopo – non ne sapevano molto di più di quello che stava capitando.

Credo che il ricordo del primo lockdown faccia parte dell'immaginario collettivo un po' come l'attacco alle Torri Gemelle del 2001. Quel 16 marzo 2020, quando il Consiglio federale comunicò lo stop di tutte le attività, mi trovavo come tanti di voi in azienda ad interrogarmi con i miei più stretti collaboratori su come gestire il confinamento, lo spettro dei contagi che avanzavano, la confusione generata dalle decisioni comunicate dai Governi, federale e cantonale, l'applicazione delle nuove normative riguardo il lavoro ridotto, lo spettro dei problemi di liquidità, la necessità di tener fede agli impegni nonostante le difficoltà di fornitura, fino ai primi goffi protocolli anti-contagio nelle aziende, a volte dei veri e propri rompicapo. Per non parlare degli sforzi profusi nel tradurre in una logica aziendale le decisioni politiche, poi confluite nelle famigerate ordinanze Covid-19, che hanno quantomeno mantenuto in vita le aziende nonostante un elettrocardiogramma quasi piatto.

Al tempo stesso – e mi stupisce ogni volta che ci penso – siamo stati tutti contagiati da un nuovo *wording* che solo qualche mese prima mi avrebbe reso sospetto di simpatie comuniste: termini quali "aiuti statali", "sostegno governativo", "ricorso al lavoro ridotto", "finanziamenti a fondo perso", "piano di rilancio economico", hanno una strana assonanza con i "piani quinquennali" di staliniana memoria.

Insomma, fra i molti effetti deleteri di questo maledetto virus, c'è stato anche quello di costringere molte aziende a fare quello che per noi imprenditori è una cosa contronatura: chiedere l'aiuto dello Stato per evitare il peggio!

Le tare del passato sul presente e sul DOPO

La pandemia da Covid-19 ha nuovamente evidenziato alcune fragilità del tessuto economico cantonale. I primi dati statistici ci dicono che siamo il Cantone che più di altri ha sofferto per la pandemia, e non solo in termini sanitari: abbiamo perso più impieghi di altri cantoni svizzeri e abbiamo annullato più di 3000 impieghi femminili, a fronte dei 100 maschili. Nella maggior parte – va detto – distribuiti nel settore terziario. Un record in negativo che non ci fa onore come società e come imprenditori, e che per giunta cade a 50 anni dall'introduzione del suffragio femminile.

Certo, le bocce non sono ancora ferme, ed è possibile una ripresa. Ma il segnale è di quelli che preoccupano e ci invita ad affrontare il problema quanto prima anche e soprattutto perché riguarda il settore terziario. Anche e soprattutto perché sarebbe molto pericoloso costruire il nostro rilancio economico nel dopo Covid, senza tener conto di questi oltre 3000 impieghi persi, delle ineguaglianze tra uomo e donna nel mondo professionale, tra fasce sociali e tra generazioni.

In merito a queste ultime, i giri di parole sono oramai inutili: il nostro Cantone è seduto su una bomba a orologeria. Come rileva un recente quaderno di *Coscienza Svizzera* a firma di Ivano Dandrea, non era mai successo da quando esistono le rilevazioni sullo stato della popolazione che la stessa diminuisse per tre anni consecutivi. Una tendenza che impatterà in modo sistemico su tutti gli altri ambiti della nostra società: prima diminuiscono i bambini, poi gli adolescenti ed infine la forza lavoro. A ciò si aggiunge una flessione della migrazione dall'estero ma anche da oltre Gottardo. È accertato che una società in decrescita demografica fa esplodere l'invecchiamento della propria popolazione con tutte le conseguenze del caso: sistemi pensionistici in difficoltà, scarsa attrattività di una società di anziani, costi della salute in aumento... Ma anche modifica le proprie risorse e crea nuovi bisogni, rendendo indispensabile una riorganizzazione a livello di mercato del lavoro e dell'utilizzo del nostro territorio. È pericoloso continuare a fondare le nostre decisioni in base a scenari di espansione territoriale, quando la popolazione diminuisce!

Siamo di fronte a un problema serio e molto complesso. Credo che tutti noi, attori politici ma anche economici, dovremo seriamente interrogarci per capire le ragioni che stanno facendo perdere attrattività al nostro Cantone e soprattutto valutare cosa dobbiamo fare per invertire questa tendenza.

Una possibile chiave di lettura è che questi fenomeni – quello dell'erosione degli impieghi femminili e quello della denatalità – siano correlati, ovvero che la precarizzazione dell'impiego femminile possa essere una delle cause della denatalità. Basterebbe cercare tra i paesi europei in cui il tasso di occupazione delle donne è simile a quello degli uomini per ritrovare anche livelli di natalità più elevati. Il trait d'union tra i due è l'adozione di misure di conciliabilità tra vita privata e vita professionale distribuiti equamente tra generi. Misure che tra l'altro il Cantone Ticino ha già individuato e che promuove e sostiene tramite il fondo finanziato dalle imprese, ma che andrebbero maggiormente sfruttate.

Il riscatto dell'homo faber

"Il futuro ha un cuore antico", scriveva Primo Levi nel 1978 nel suo romanzo *Chiave a stella*. Narra e descrive il mestiere di un operaio specializzato in grandi costruzioni in acciaio, Libertino Faussonne che, insofferente verso i reparti industriali, si impiega come montatore nei cantieri sparsi in tutto il mondo. Nel racconto di Levi, Faussonne è una sorta di personaggio epico che lotta contro le forze della natura con il solo bagaglio delle sue esperienze e delle sue abilità, trovando alla fine il suo riscatto nella professionalità anziché nella lotta di classe. Il suo autore che ha visto il peggio della natura umana nei campi nazisti, dedica sorprendentemente un inno di fiducia all'homo faber, all'uomo del fare, al lavoro che nobilita.

Anche noi oggi dovremmo chiederci – dopo anni di mantra sulla società post-industriale terziarizzata – se l'errore più grande della politica economica non sia stato quello di affidarci a una sola ricetta e di credere che il settore manifatturiero sia una reliquia del passato.

Per anni e anni, abbiamo sentito parlare di declino dell'industria e del nuovo primato dei servizi, come se le uniche risorse in grado di garantire un futuro alle economie occidentali fossero state offerte dalla finanza, dall'hi-tech, dai servizi bancari e assicurativi, dal turismo e da qualche casa di moda. Tutti ricorderanno l'imbarazzante e pericolosa situazione che si era venuta creare per il semplice fatto di ospitare in Svizzera le sedi delle più importanti case farmaceutiche mondiali, ma di

non essere in grado di produrre una sola mascherina. Abbiamo tutti ancora memoria delle discussioni attorno alla ricerca sui vaccini. Anche lì, qualche anno fa il nostro paese rinunciò alla loro produzione nazionale per tutta una serie di ragioni che vi ometto, costringendoci però nell'ingrata e umiliante situazione di stare in panchina a guardare il desolante spettacolo dei rimbalzi di palla tra i big della farmaceutica d'oltreoceano. Per poi dover ingoiare bocconi amari per delle forniture di vaccini in ritardo e con il contagocce nonostante i contratti pluri-milionari.

Forse questa crisi pandemica è l'occasione unica per noi imprenditori del settore industriale, per dimostrare che c'è ancora futuro nel patriottismo economico (da non confondere con il "primanostriismo" molto in voga soprattutto in Ticino), sostenuto da una produzione industriale grazie a una manodopera qualificata, da un sistema di formazione invidiato dall'estero e da tanti Faussonne in grado di creare sul nostro territorio prodotti innovativi e di qualità, a prescindere dal momento congiunturale, dalle pandemie e da quanto ci impongono dall'estero. Noi siamo ancora in grado di dimostrare di saper fare cose nuove, competitive, belle, in grado di affascinare il mondo.

DOPO: morto un papa se ne fa un altro

Sono molto fiero di essere stato presidente della più importante associazione industriale del Cantone Ticino. In questi anni ho imparato molto, e ho sempre fieramente rappresentato il nostro settore, raccogliendo attestazioni di stima per quanto noi tutti facciamo quotidianamente per l'economia ticinese. Siamo importanti, non solo perché AITI rappresenta l'industria e diverse realtà di servizi dedicati proprio al settore industriale, ma perché – e lo si è visto soprattutto in questa crisi – è proprio quando le cose vanno male, che la figura dell'imprenditore assume il suo vero senso. Imprendere, o meglio intraprendere, conferisce un attributo positivo all'uomo. Primo Levi, che sul significato dell'uomo ha scritto uno dei più emozionanti libri della letteratura italiana celebra il nostro lavoro così: *"Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono."*

Parlando di privilegi riservati a pochi, io ho quello di annunciarvi chi sarà alla guida di AITI nei prossimi anni. A riprova che almeno noi dal passato traiamo i giusti insegnamenti, si è voluto puntare su una persona formata nel ramo industriale (visto che sei anni trascorsi a sopportare un presidente-avvocato mi dicono siano sufficienti...), che conoscesse bene il campo della formazione professionale, dell'innovazione tecnica, i processi industriali, ma anche della conduzione aziendale e associativa. Si è poi voluto qualcuno che masticasse i meccanismi politici e soprattutto i suoi tempi ... e almeno su questo punto credo e spero di non avervi deluso..., ma anche e soprattutto, e qui risiede la vera e grande rottura rispetto al passato, che non vantasse particolari frequentazioni con il mondo venatorio, memori della nota irascibilità sul tema più volte sperimentata con il presidente uscente...

Non è un mistero, visto che le notizie galoppino, che il Comitato AITI prima, l'Assemblea interna dei soci poi, ha individuato nell'ing. Oliviero Pesenti il mio successore.

Nato e cresciuto nel canton Neuchâtel, residente a Morbio Inferiore, sposato e padre di due figli, Oliviero Pesenti è amministratore delegato della Erbas SA di Mendrisio, azienda attiva dal 1947 nel campo della meccanica di precisione e dal 1970 specificatamente nel settore orologiero. Erbas è ormai considerata un punto di riferimento per i clienti del settore del lusso. L'azienda ha anche saputo costruirsi competenze significative nella fabbricazione di prodotti in acciaio, titanio e nei metalli preziosi. Ingegnere meccanico di formazione, con la passione per lo sport (calcio e tennis in particolare), Oliviero Pesenti è membro del Comitato di AITI dal 2018 e presidente dell'Associazione

ticinese dell'industria orologiera (ATIO) dal 2014. Sono sicuro che Oliviero saprà condurre AITI con perizia, ma soprattutto porterà avanti gli interessi dell'industria con fierezza, tenacia e competenza. Il momento per assumere una nuova carica non è di quelli semplici, ma a ben guardare di momenti facili non ce ne sono da decenni, ma forse per questo risultano essere i più arricchenti.

Vorrei concludere la mia ultima relazione presidenziale rivolgendo un ringraziamento finale alle colleghe e ai colleghi del Consiglio di Presidenza e di Comitato che in questi sei anni mi hanno accompagnato, contribuendo in maniera fondamentale all'azione dell'Associazione industrie ticinesi.

Vorrei ringraziare anche tutto lo staff di AITI, le vere api operaie dell'intera organizzazione, che mi hanno affiancato con professionalità e dedizione in tutte le fasi dei due mandati presidenziali. Grazie di cuore a tutti, Stefano, Daniela, Valentina, Nicola, Sofia, Martino e non da ultimo a Simona che con professionalità e sensibilità conduce questi momenti assembleari, anche reinventandoli come ha fatto quest'anno.

Un ultimo ringraziamento ai presidenti che mi hanno preceduto, a Daniele Lotti che si è assunto l'onere di guidare la commissione cerca, trovando il giusto successore, ma anche a mio padre, che ha presieduto AITI dal 1980 al 1986 e che mi ha trasmesso a modo suo il fuoco sacro del fare impresa.

Mi avvio verso la conclusione. Non so, e non sta a me giudicare, se sono stato un buon presidente per AITI. In ogni caso posso solo dirvi che per me è stato un onore e soprattutto un piacere ed è per questo che ci ho messo impegno, passione e cuore. Come imprenditore associato AITI, ma anche come Consigliere nazionale a Berna e ora anche come Presidente dell'Unione svizzera arti e mestieri, la principale organizzazione nazionale delle piccole e medie imprese svizzere che presiedo da alcuni mesi, potrete sempre contare sul mio impegno e sulla mia disponibilità qui come Oltralpe.

Il mio grande rammarico è di non poter terminare questa avventura potendoci guardare negli occhi, stringerci la mano e brindare con voi per salutarci come si conviene.

E allora non mi rimane che congedarmi da voi virtualmente e augurarvi ogni bene.

Fabio Regazzi